



## SPESE PAZZE

Ecco alcuni degli acquisti riguardanti programmi, terrestri, navali, aerei e interforze, sui quali si è espressa la Commissione Difesa della Camera

**12,9  
MILIARDI  
DI EURO**

**90 CACCIA F35  
JOINT STRIKE F**  
Sono programmati per essere fabbricati a Fort Worth, Texas

# Dal walfare al warfare così lo Stato si indebita

L'ACQUISTO DI ARMAMENTI AVVIENE IN SORDINA. SI SFOGLIA UN DEPLIANT E SI SCEGLIE IL MODELLO DI AEREO O ELICOTTERO, SILURO O SISTEMA DI PUNTAMENTO. TUTTO È PRESENTATO CON IL CODICE ROSSO DELL'EMERGENZA, IL VOTO DEL PARLAMENTO È SOLO CONSULTIVO

di Daniele Martini

**D**al walfare al warfare. In sordina, il più possibile lontano dai riflettori, ma con un'accelerazione recente, l'Italia da paese che impegna le sue forze per la protezione sociale e il benessere (welfare), sta diventando uno Stato che si indebita per le armi (warfare). Lo smottamento avviene a colpi di sterzate decisioniste, con un sistema che tra il serio e il faceto nell'ambiente è chiamato il "depliant", come quegli opuscoli consegnati nelle agenzie di viaggio per invogliare i clienti a prenotare le vacanze o i volantoni dei supermercati con le offerte di pelati e braciole. Con il depliant delle armi, l'Italia ha comprato costosissimi sistemi d'arma, aerei, elicotteri, sottomarini, la bellezza di 71 programmi di armamento, a colpi di 3 miliardi e mezzo di euro all'anno, a volte anche 4, senza contare gli investimenti di difficile quantificazione inseriti nel bilancio del ministero dello Sviluppo economico.

### SOLDATO DEL FUTURO, MA QUANTO MI COSTA?

L'elenco delle spese è impressionante. In prima fila ci sono i soliti F-35, i cacciabombardieri della Lockheed Martin, e la cosiddetta Forza Nec, cioè il soldato robotizzato del futuro. Per entrambi l'Italia ha già preso impegni e speso quattrini, anche se non c'è ancora una decisione definitiva. Entrambi implicano un impegno finanziario stratosferico, circa 13 miliardi di euro ciascuno di spese vive, cioè per l'acquisto puro e semplice, senza contare gli annessi e connessi che sono altrettanto impegnativi, dalla manutenzione alla sostituzione di componenti. Per gli F-35, per esempio, i tecnici calcolano che la fase post acquisto sia addirittura più costosa dell'acquisto stesso, nell'ordine di due volte e forse anche tre. In pratica con gli F-35 nei prossimi 20 anni l'Italia dovrebbe mettere sul piatto una cifra che volendo stare bassi verosimilmente oscilla tra i 25 e i 40 miliardi di euro. Gli Stati maggiori sostengono, però, che una quota di queste spese avrebbe un ritorno positivo sull'industria e il lavoro italiani, ma è vero solo in minima parte. La Rivista Italiana Difesa, molto vicina agli ambienti militari, tempo fa arrivò addirittura ad annunciare il raddoppio dello stabilimento Faco di Cameri dell'Alenia (Finmeccanica) sostenendo che sarebbe stata assemblata lì parte dei velivoli destinati alle forze armate americane. Ma non è così e la stessa Lockheed Martin interrogata in proposito ha precisato ufficialmente che "tutti gli F-35 per gli Stati Uniti sono programmati per essere fabbricati a Fort Worth, Texas". Punto. Con Forza Nec ci sono i prodromi perché si verifichi qualcosa di simile. Le pressioni della "lobby del fante" perché il programma proceda sono molto forti, anche nel

rispetto di una specie di manuale Cencelli delle spese militari: un tot ad Aeronautica, un tot alla Marina, un tot all'Esercito e ai programmi Interforze. L'Esercito, ovviamente, non vuol restare indietro e insegue un equilibrio per impedire che Marina ed Aeronautica facciano la parte del leone, necessitando entrambe di sistemi sofisticati e tecnologicamente avanzati e quindi più costosi. Aerei ed elicotteri, in particolare, costano un occhio della testa. Per esempio gli elicotteri Nh 90 prodotti in cooperazione con Francia, Germania e Olanda comportano una spesa complessiva fino al 2018 di quasi 4 miliardi di euro, gli elicotteri dell'Esercito Etm 1 miliardo e gli Eh 101 un altro miliardo ancora. Gli aerei da combattimento Eurofighter 2000, costruiti insieme a Germania, Inghilterra e Spagna, costano 18 miliardi fino al 2018, l'ammmodernamento fino al 2015 dei Tornado 1,5 miliardi, 4 Boeing 767 rifornitori un altro miliardo.

Per Forza Nec il soldato del futuro non c'è un punto fermo, ma si va avanti lo stesso, forse per precostituire le condizioni perché anche volendo non si possa tornare indietro. Sono stati impegnati oltre 600 milioni di euro ed è stato firmato un contratto del valore di 238 milioni con Selex sistemi integrati (ancora Finmeccanica) a cui sono interessate anche altre aziende italiane: Galileo, Elsas, Oto Melara, Augusta Westland, Mbd Italia, Iveco, Engineering, Impresa soldato futuro. Il criterio del fatto compiuto viene invocato anche per i costosissimi sottomarini U 212 Todaro (Fincantieri più il consorzio tedesco Arge). Due sono già in esercizio e sono stati pagati 1 miliardo di euro, uno è in costruzione e per il quarto che non è stato neanche abbozzato, dalla Difesa si affrettano a sottolineare che rimangono da pagare "solo" 300 milioni, come dire che non si può fare marcia indietro. Nel frattempo sono stati stanziati 90 milioni per armare quei sottomarini con "siluri pesanti". Questa estate il Fato si è imbattuto per caso in un altro gigantesco affare di compravendita di armi comunicato ufficialmente con un ermetico testo di poche righe.

ma a sottolineare che rimangono da pagare "solo" 300 milioni, come dire che non si può fare marcia indietro. Nel frattempo sono stati stanziati 90 milioni per armare quei sottomarini con "siluri pesanti". Questa estate il Fato si è imbattuto per caso in un altro gigantesco affare di compravendita di armi comunicato ufficialmente con un ermetico testo di poche righe.

### DEI "FERRARI" DEI CIELI

**GULFSTREAM 5 COMPRATI IN ISRAELE**  
Per sostituire un aereo pattugliatore in esercizio nella base di Pratica di Mare e preso in affitto, la Difesa sta spendendo più di mezzo miliardo di euro per l'acquisto da Israele di due Gulfstream 5, aerei americani considerati come Ferrari dei cieli. L'operazione prevede che Alenia-Aermacchi (sempre Finmeccanica) fornisca a Israele 30 jet M 346 per l'addestramento dei piloti israeliani. Israele, però, venderà all'Italia un satellite spia Ofek che costa oltre 800 milioni di euro. La cosa davvero sorprendente è che tutto questo ar-

mamentario sia stato acquistato usando il depliant militare, cioè una nota generica con qualche foto, qualche cifra, qualche cenno alle eventuali ricadute produttive e nessun riferimento al ruolo delle banche, spesso invece decisivo per il prezzo finale, con tassi di finanziamento salati, spesso sopra il 10 per cento. Il tutto presentato sempre con il codice rosso dell'urgenza e ammannito a opinione pubblica e parlamentari quasi con degnaione, come non si trattasse di roba su cui ragionare a fondo. In pratica il depliant lascia la stessa scelta concessa nella prima metà del Novecento da Ford agli americani: "I clienti possono prenotare l'auto del colore preferito, purché sia nero".

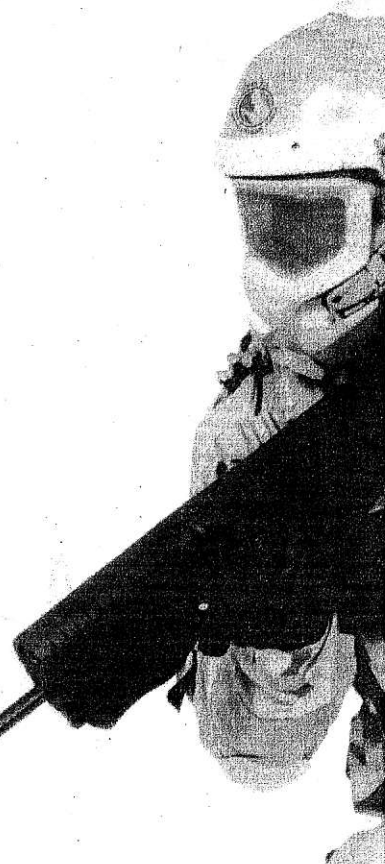
### IL PARLAMENTO DICE NO ALL'ACQUISTO? SI COMPIA LO STESSO

Il Parlamento italiano con le armi può pronunciarsi liberamente, a patto che dica sì, se di-

## "Dentro" i resoconti degli atti delle Camere

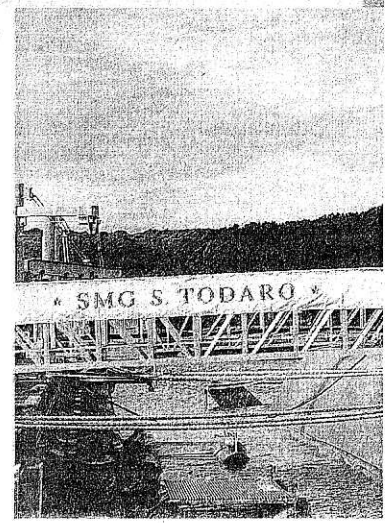
**LA CIFRA** è imponente, dispiegata nei quattro anni della legislatura appena trascorsa (governo tecnico escluso) e suddivisa nei vari programmi d'arma (terrestri, aerei, interforze). Tirando le somme, attraverso i resoconti degli atti parlamentari (i pareri non vincolanti sui decreti del Ministro della difesa espressi dalla commissione competente), si sfiorano i 20 miliardi di euro. A tanto ammonta infatti, la spesa approvata per portare a termine l'acquisizione dei "sistemi d'arma, delle opere e dei mezzi direttamente destinati alla difesa nazionale", soldi da rintracciare ogni anno nel bilancio ordinario dello Stato. Si passa dai 2,4 miliardi di euro nel 2008, ai 502 milioni del 2011. L'anno record però, è il 2009, con ben 15,3 miliardi di euro messi in conto. La spiegazione è nei 13 miliardi previsti per l'acquisto dei velivoli JSF, i famigerati caccia F-35. Ma si contano

ce no, l'aereo o il sottomarino si compra lo stesso, perché il voto ha valore solo consultivo. È sorprendente che le spese per la Difesa siano stabilite con questi criteri abbastanza disinvolte. Perché se è vero che qualsiasi paese non può fare a meno di spendere per difendersi, così come del resto è previsto anche dalla Costituzione italiana, è anche vero che ovunque quelle spese vengono passate ai raggi X. Qui, invece, sembra una prerogativa degli stati maggiori tutt'al più d'intesa con il ministro di turno. Se poi il ministro è un militare, come l'ex capo di Stato maggiore della Difesa Giampaolo Di Paola, cresce il rischio di una autoreferenzialità in divisa. Forse in futuro le cose potrebbero cambiare grazie al cosiddetto lodo Scanu (da Giampaolo Scanu, deputato Pd), un articolo della riforma della Difesa che introduce l'obbligo da parte degli stati maggiori e del ministero di presentare una documentazione un po' più seria concedendo al Parlamento un voto vincolante.



**20  
MILIARDI  
IN 5 ANNI**

anche i 605 milioni per il "progetto multinazionale relativo al futuro sistema federato di satelliti europei ed alla realizzazione di due satelliti Cosmo SkyMed. Nel 2010 le spese approvate sono invece calate sensibilmente, attestandosi poco sotto il miliardo di euro (934 milioni), la maggior parte dei quali destinati all'acquisto di "10 elicotteri di categoria media con funzioni Sar (Search and rescue)" e di "32 sistemi di osservazione e acquisizione obiettivi (OTS) e altrettanti sistemi anti-carro di terza generazione". È nel 2011 però, che si registra il dato più basso: 502 milioni di euro, di cui 198 destinati all'acquisto dei "Veicoli tattici leggeri multiruolo (Vtlm).



**76,1**  
MILIONI  
DI EURO

**SISTEMI  
DI SIMULAZIONE**  
Servono ad  
addestrare e  
formare i militari

**87,5**  
MILIONI  
UN SILURO

**DOTAZIONE AI  
SOMMERGIBILI**  
Si tratta di un siluro  
pesante per armare  
gli U-212

**850**  
MILIONI  
"IN VOLO"

**16 ELICOTTERI  
DA TRASPORTO**  
I mezzi, ritenuti  
più sicuri dovranno  
sostituire i CH47

**NIG** Acronimo di Network  
Enabled Capabilities; è il pro-  
totipo del soldato del futuro.  
In basso, sommergibile di ulti-  
ma generazione U 212 Todaro.  
A destra, un caccia F35 in una  
base della Nato Ansa / LaPresse

"BANCHE ARMATE"

## Pallottole e conti correnti

di Salvatore Cannavò

**N**on con i miei risparmi". È lo slogan che, almeno dal 1996, anima le associazioni, prevalentemente cattoliche, che si oppongono ai rapporti tra il commercio delle armi e il ruolo delle banche. La campagna ideata dalle riviste *Missione Oggi*, *Nigrizia* e *Mosaico di Pace* si chiama infatti "Banche armate" e mette in luce quali intrecci esistano tra gli istituti di credito, a stretto contatto con milioni di persone, e il traffico di armi.

**I DATI** di cui parliamo, riferiti al 2011, sono nella Relazione del ministero dell'Economia e delle Finanze sulle operazioni autorizzate agli istituti di credito in Italia per l'export di armi. La cifra complessiva è di oltre 2,3 miliardi, importi che, nella grande maggioranza, sono appannaggio di gruppi stranieri. Al primo posto, infatti, c'è la Deutsche Bank con operazioni per 664 milioni, pari al 27,85% del totale, ma dopo la fusione tra Bnp Paribas e la Bnl il gruppo parigino sale in testa con 714 milioni di euro e una

quota sul totale del 29,94%. Al terzo posto la Barclays bank con 185 milioni e il 7,75% del totale e a seguire ancora una banca francese, il Crédit Agricole, con 174 milioni, pari al 7,32 per cento dell'ammontare complessivo. Questi quattro istituti dispongono del 72,86% del totale dei flussi autorizzati e certificati dal ministero, relativi ai conti correnti su cui il cliente colloca i guadagni effettuati vendendo armi all'estero. Si tratta quindi di un ruolo di supporto e non di un interesse diretto delle banche. È proprio

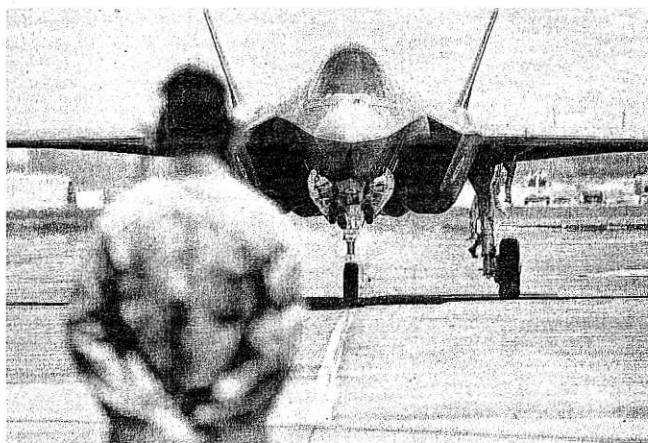
questa la funzione, però, additata da "Banche armate" come negativa e lesiva del diritto di un risparmiatore anti-guerra a non vedere i propri risparmi mescolati ai profitti di chi commercia in armi.

**TRA LE BANCHE** italiane, invece, spicca l'Unicredit, con 169 milioni e il 7,09 per cento del totale mentre l'altra grande banca italiana, Intesa Sanpaolo, brilla per una percentuale pari a zero. Una decisione presa dall'azienda presieduta da Giovanni Bazoli nel 2007: "Il Gruppo Intesa-Sanpaolo sospende definitivamente la partecipazione a operazioni finanziarie che riguardano il commercio e la produzione di armi e di sistemi d'arma, pur consentite dalla legge 185/90" spiegava allora una nota del gruppo ricordando "i principi espressi nel codice etico" dell'azienda. Se ne avvantaggiano gli istituti più piccoli, insediati nei territori dove operano le fabbriche d'armi. Come il Banco di Brescia (che fa parte di Ubi Banca) che con il 5,02% gestisce flussi pari a 120 milioni di euro. A seguire, un'altra bresciana (zona in cui si trovano fabbriche come la Beretta o la produttrice di mine Valsella), la banca cooperativa Valsabbina con 67 milioni e il 2,81 per cento oppure la Cassa di Risparmio della Spezia, che fa riferimento al gruppo Crédit Agricole (con il 2,18% del totale). Per quanto riguarda le altre, a parte la Banca Popolare del Commercio e Industria (1,982), e il Banco di Sardegna (1,08) sono sotto l'1 per cento.

**DOPO IL PICCO** del 2009 (3,8 milioni di euro), il valore dell'export definitivo di materiale di armamento autorizzato dal Mef è in continuo calo: dai 3 miliardi del 2010 ai 2,38 del 2011. Il balzo lo compongono le autorizzazioni per operazioni di importazione definitiva (635 milioni contro 225 del 2010) e quelle per importazioni temporanee con 843 milioni contro i 187 del 2010. In tasca agli intermediari sono finiti 113 milioni di euro.

### I DATI DEL 2011

Operazioni autorizzate, ai primi posti Bnp Paribas e Deutsche Bank. Fra le italiane spicca la Unicredit



IL NOSTRO EXPORT ANTI CRISI

## Fucili a Gheddafi. Via Malta

di Chiara Daina

**I**n Europa, mentre la crisi si mangia qualsiasi settore del mercato, il business delle armi rimonta: con il 18,3% in più di autorizzazioni per esportazioni belliche, che hanno fruttato oltre 37,5 miliardi di euro, si lascia alle spalle la contrazione subita nel 2010. E i clienti principali sono diventati i Paesi del Medio Oriente, non più gli Stati Uniti come in passato.

**È QUELLO** che emerge dal XIV Rapporto europeo sul traffico delle armi presentato lo scorso 14 dicembre di cui nessuno però sembra essersi preoccupato. Nessun comunicato stampa, del Consiglio o del Parlamento dell'Unione europea, per dare conto dei risultati del 2011 sulle esportazioni di attrezzature militari. Silenzio assoluto. Eppure di attenzione ne meriterebbe. Soprattutto se si osserva che alcuni Paesi tra i maggiori esportatori mondiali di armamenti, come Gran Bretagna e Germania, fanno orecchie da mercante, non hanno cioè fornito alcuna cifra agli organismi europei. E che l'Italia cambia le carte in tavola. Secondo l'ultima relazione ufficiale del Governo al Parlamento italiano, infatti, l'Italia ha consegnato armi verso altri Stati per un valore di oltre 2,6 miliardi di euro. Sul rapporto europeo invece l'e-

xport di armi italiano vale solo un miliardo di euro. Ironia della sorte, un gioco di magia o cifre truccate? Di sicuro, c'è poca trasparenza. "La cifra segnalata all'Ue corrisponde alle esportazioni belliche a uso civile e sportivo (quindi non militare) riportate dall'Istat per il 2011" spiega Giorgio Beretta della Rete Disarmo. Quindi l'esecutivo Monti potrebbe aver tenuto nascosto all'Ue le armi militari vendute agli eserciti stranieri. Risultato: all'Algeria abbiamo fatturato 82 milioni di euro in armi contro gli 8,6 milioni dichiarati in sede europea; dall'Arabia Saudita, anziché 9,9 milioni ne abbiamo guadagnati 142. Dagli Emirati Arabi Uniti sono arrivati oltre 56 milioni e non 16. E così via. Ma non è uno stratagemma inventato dall'ultimo governo. "Anche con Berlusconi c'è stato lo

stesso truccetto - continua Beretta - non segnalare all'Ue le specifiche tipologie di armi esportate e quindi sentirsi liberi di omettere una parte consistente dei guadagni".

**E POI LA SORPRESA**: "Se l'Italia avesse comunicato all'Ue gli effettivi 2,6 milioni di euro di consegne - conclude Beretta - si piazzerebbe al secondo posto in Europa per esportazioni di armi, dopo la Francia (3,647 milioni) ma prima di Spagna (2,4 milioni) e Germania (1,2 milioni)". Qualcuno se ne è accorto, come Augusto Di Stanislao, capogruppo Idv in commissione Difesa, da anni in prima linea nella battaglia contro le spese militari: "Il ministro Di Paola ha rivelato una smodata ambizione di farci diventare una potenza militare mondiale, contro l'art. 11 della Costituzione". La legge 185/90 vieta la vendita di armi ai Paesi in conflitto. "Maignorando la distinzione tra armi civili e militari, non impedisce le triangolazioni" rimarca Stanislao. Il caso di Malta del 2009 è emblematico. "Più di 11 mila tra pistole e fucili semiautomatici furono spediti via Malta al colonnello Gheddafi - ricorda Rete Disarmo - e l'Italia non riportò all'Ue i 7,9 milioni ricevuti dalla Libia, attribuiti invece a Malta". E una coincidenza se dal 2009 il nostro governo tace all'Ue la vendita di armi militari agli eserciti stranieri?

### AMBIGUITÀ

Il governo ha venduto armi per oltre 2,6 miliardi ad altri Stati. Nel rapporto europeo risulta invece la metà della cifra

